

Differenza tra la Liturgia Antica e quella Moderna

di P. Francesco Pio M. Pompa

I PARTE

La Santa Messa è il vero e proprio Sacrificio della Croce compiuto dall'unico ed eterno Sommo Sacerdote, Gesù Cristo. Aspetto sacrificale e cristologico sono più esaltanti nella forma liturgica antica che in quella moderna, in cui, invece, è evidenziato, in modo particolare, l'aspetto conviviale della Celebrazione.

"Nella Messa Tridentina si pone l'accento sulla verità centrale secondo la quale la Messa è un Sacrificio, Sacrificio sacramentale (cfr. S.C., n. 47), Sacrificio che si realizza sotto i segni sensibili del pane e del vino consacrati, Sacrificio riferito a quello della Croce (anticipato nell'Ultima Cena), quale atto supremo di culto divino, al fine di lodare e ringraziare Dio, dal quale riceviamo tutto (Es 22,29; 33,5.21; Lv 23,10; Prv 3,9). Il Sacrificio, dopo il peccato, ha anche una finalità **propiziatoria di riconciliazione con Dio** (cfr. 2Cor 5,19), mediante l'atto supremo di obbedienza di Gesù Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1Tm 2,5), obbedienza fino alla morte di Croce (cfr. Fil 2,8), per soddisfare per i nostri peccati, in quanto il peccato è disobbedienza (cfr. Rm 5,19). Conseguentemente, il Sacrificio eucaristico è anche un **Sacrificio di impetrazione** di tutte le grazie necessarie per la nostra salvezza (cfr. Rm 8,32), **di impetrazione per i vivi e i defunti**, per la Chiesa e per tutto il mondo, in particolare per chi viene celebrata la Messa, per chi la celebra, per chi vi partecipa. Il fine della Liturgia, comunque, non solo per la S. Messa, non è quello di costituire un'assemblea o di esaltare l'assemblea, di fare uno spettacolo, di organizzare una festa, di imbandire una semplice cena, di ingigantire l'aspetto conviviale, di esclusivizzare la dimensione del banchetto.

La nuova Messa mette più che altro in luce la parte integrante della Celebrazione eucaristica, ossia la Comunione, con il risultato che il Sacrificio viene spesso sbiadito e la celebrazione è trasformata largamente in ciò che si può chiamare un pasto: "*la Cena del Signore*". Martin Lutero, in effetti, rinnegò apertamente e chiaramente la natura sacrificale della Santa Messa. Almeno, in un primo momento i protestanti, per non turbare i fedeli semplici, non eliminarono subito tutte quelle parti del Sacrificio che esprimono la fede vera in contrasto con le loro nuove dottrine. Essi conservavano, per esempio, l'elevazione dell'Ostia tra il *Sanctus* e il *Benedictus*. Per Lutero e i suoi seguaci il culto consisteva principalmente nella predicazione destinata ad istruire e ad edificare, interrotta da pre-

ghiere e da inni. Ricevere la Comunione era solo una cosa secondaria. Ciononostante Lutero sosteneva ancora la Presenza di Cristo nel pane al momento della Comunione, ma negava fortemente il Sacrificio della Messa. Egli accentuava l'aspetto conviviale, il banchetto. Noi sappiamo che il Sacrificio della Croce, e quindi quello, "per anticipazione", dell'Ultima Cena, e quello sacramentale "per commemorazione" (la Santa Messa), è compiuto dall'unico ed eterno Sommo Sacerdote, Gesù Cristo (Eb 7,24; 9,26).

Nella Messa Tridentina, celebrata da un solo sacerdote, risalta chiaramente questo aspetto cristologico della Santa Messa. Il sacerdote è mediatore tra Dio e gli uomini, ministro di Cristo: **è lui che offre i doni (vittima), che consacra, che compie il Sacrificio;** solo grazie alla sua azione il Sacerdozio, essenzialmente distinto da quello dei fedeli" (LG 10b: EV 1,312), viene attuato ed esercitato, ed è reso efficace. Pertanto, il Canone (Romano) è una preghiera esclusivamente sacerdotale che viene recitato, per la maggior parte, a bassa voce, eccetto il canto (o recita ad alta voce) del Prefazio e del *Pater noster*.



Il Canone è il centro della Messa, intesa come un Sacrificio. Secondo la testimonianza del Concilio di Trento, il Canone stesso risale alla tradizione degli Apostoli ed **era sostanzialmente già completo ai tempi di Gregorio Magno** (anno 600). La Chiesa Romana non aveva mai avuto altri Canonici. Il passo stesso del "**mysterium fidei**" nella formula della Consacrazione è un'antica tradizione che Innocenzo III testimonia esplicitamente in una risposta data all'Arcivescovo di Lione. Anche san Tommaso

d'Aquino dedica un articolo della sua *Summa Teologica* alla stessa giustificazione del "*mysterium fidei*". Ed il **Concilio di Firenze confermò esplicitamente il "mysterium fidei" nella formula della Consacrazione**. Nella nuova Messa il "*mysterium fidei*" è stato eliminato dalle parole della Consacrazione e posto subito dopo di essa per suscitare l'acclamazione dei fedeli. Parimenti è stato accordato il permesso di usare altri Canonici. Il secondo (il più corto, che non menziona il carattere sacrificale della Messa) ha, di fatto, soppiantato del tutto l'antico Canone Romano. Nella Messa antica, secondo le disposizioni del Concilio di Trento, il Canone Romano veniva letto in silenzio, allo scopo di sottolineare la grandezza del Sacrificio divino e l'atteggiamento di silenzio, di raccoglimento e di compartecipazione dinanzi a quel Sacrificio. Cosa che è stata abbandonata nella Messa moderna con la dizione del Canone ad alta voce. La Concelebrazione, limitata dal Concilio Vaticano II ad alcuni casi e che non può venire mai imposta ai singoli sacerdoti (SC 57: EV 1, 97106; can. 902 CdC), non aiuta, di per sé, a percepire l'unicità del sacerdote il quale non è mai soltanto un "presidente" (dell'assemblea). Essa fa risaltare, invece, l'unicità del Sacerdozio intorno al Vescovo, specialmente il Giovedì Santo, ma non deve diventare una comoda abitudine che, peraltro, priva i fedeli del beneficio della Santa Messa distribuita in più luoghi e orari.

II PARTE

Dall'esaltazione dell'aspetto conviviale o dell'aspetto sacrificale, scaturiscono le principali differenze tra Liturgia moderna e Liturgia antica: nella Messa tridentina, infatti, tutto converge verso il Sacrificio di Cristo, nella Messa post-conciliare tutto converge verso il Banchetto eucaristico.

Nella Messa tridentina il sacerdote celebra su un altare sacrificale che è rialzato, è in posizione sopraelevata, rispetto al piano dei fedeli, in quanto rappresenta il monte Calvario, la collina del Golgota. [Altare = "alta-res" = "realtà o cosa posta in alto" (altare = propriamente la parte superiore per i sacrifici, dove si immolano le vittime; cfr. CastiglioniMariotti, Vocabolario lingua latina, p. 75 e p. 1662)]. Secondo gli studi ben fondati di mons. Klaus Gamber, nelle antiche Basiliche romane e altrove, il criterio dell'antica posizione non era che l'altare dovesse essere rivolto verso l'assemblea dei fedeli, ma che piuttosto **dovesse essere girato verso l'Oriente**, simbolo del sole nascente che rappresenta Cristo, Colui che si doveva adorare. La posizione tutta nuova dell'altare (così come la posizione del sacerdote verso il popolo, vietate una volta) divengono oggi segno, di una Messa concepita come riunione della comunità. Il sacerdote,

nella Messa tradizionale, non è rivolto "contro" i fedeli, con le spalle al popolo, chiudendosi in un cerchio, come ha affermato il Santo Padre in *Introduzione allo spirito della liturgia* (p.76), ma sta a capo del "popolo di Dio" quale guida, e insieme al popolo **si rivolge a Dio, rivolge la faccia e la persona verso l'Oriente, verso l'altare, il quale non deve essere mai una tavola** (per una specie di cena di tipo protestante). Il sacerdote, e soltanto il sacerdote, agisce *in persona di Cristo* offrendo il Sacrificio all'Eterno Padre. Non offre certamente il sacrificio al popolo, ma con il popolo e per il popolo. I fedeli sono più in basso in quanto rappresentano in un certo modo Maria Santissima e san Giovanni ai piedi della Croce (cfr. C.C.C., n. 1370).

Possiamo notare come tutto si svolge in maniera verticale, dal basso verso l'alto, dall'uomo a Dio; tutto è orientato a Dio. Del resto, ciò corrisponde a quello che costituisce l'orientamento naturale dell'uomo. Lo esige la condizione creaturale dell'uomo. Dio ha creato l'uomo. E l'uomo tende a Dio. La duplicità degli altari, venutasi a creare a motivo della Riforma liturgica, deve col tempo scomparire (cfr. Doc. sulla Riforma liturgica del 25 gennaio 1966: EV 2,610). **Sull'altare deve essere collocato un Crocifisso, perché vi si rinnova il Sacrificio della Croce**; vi si trova, in mezzo, il Tabernacolo, sede di Cristo, presente realmente sotto le Specie eucaristiche e la cui Presenza, prodotta dalla transustanziazione avvenuta nella Consacrazione, è durevole; vi sono i candelieri con le candele per significare la Presenza di Cristo, "*luce del mondo*" (Gv 8,12; Lc 2,32; 1,78); nella pietra dell'Altare si conservano le reliquie dei Santi, nostri intercessori presso Dio (*Canone Romano*), con i quali siamo uniti nella grande comunione dei Santi e della Liturgia Celeste (cfr. Ap 6,9). Dobbiamo far notare come Lutero sostituì l'altare sacrificale con il tavolo conviviale per sottolineare il carattere soltanto di semplice cena della sua messa. Nella Messa moderna, troppo spesso purtroppo, tutto tende a far risaltare la dimensione orizzontale (dal celebrante ai fedeli e dai fedeli al cele-





brante), tutto converge verso la tavola, posta in posizione centrale. Il sacerdote è colui che *"presiede l'assemblea"*. La stessa struttura architettonica delle moderne chiese è concepita in modo tale da favorire l'orizzontalità.

Mentre nella Messa moderna le parti del sacerdote celebrante e del popolo dei fedeli spesso si confondono, nella Messa tradizionale esse rimangono distinte, in base al principio che **la Messa è l'atto di Cristo (sacerdote principale), che lo compie mediante il ministero del sacerdote (sacerdote secondario)**. In questo modo, si distinguono molto più chiaramente il sacerdozio ministeriale dal sacerdozio comune o battesimale dei fedeli (LG 10b: EV 1,312).

Nella Messa antica rimangono distinti il *Confiteor* ai piedi dell'altare, l'*Agnus Dei*, il *Domine non sum dignus*; la distinzione tra il sacerdote-mediatore e i fedeli ricorre anche nel *Canone*, almeno tre volte: l'adorazione del Santissimo Sacramento dopo la consacrazione è doppia, distinta: il sacerdote si inginocchia appena subito dopo la consacrazione, poi eleva l'ostia consacrata, poi quando la ripone sul corporale si inginocchia di nuovo. È separato il canto o la recita del *Pater noster*, pronunciato dal solo sacerdote, anche se a nome di tutta la Chiesa; ritorna spesso la distinzione nella seconda persona plurale quando il sacerdote si rivolge ai fedeli -come nei frequenti *Dominus vobiscum*- segno ed espressione dell'unione di Cristo con i fedeli, e insieme l'esortazione al raccoglimento alla presenza di Cristo. Oggi alcuni sacerdoti si esprimono nella prima persona plurale, non consentito neppure

dalla nuova Liturgia, quando dicono, ad esempio: "questo nostro sacrificio", "lavaci, purificaci"; "ci custodisca"; "ci benedica"; oppure trasformano in indicativo ciò che, in realtà, è imperativo, o meglio "implorativo": "Dio ha misericordia di noi, ci perdona i nostri peccati ecc.", invece come è giusto dire "Dio abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati ecc." (è una preghiera di intercessione richiesta alla fine del *Confiteor*).

La S. Messa richiede da parte del sacerdote e anche dei fedeli un'adeguata preparazione (non si passa dalla strada all'altare!) e quando è terminata la S. Messa, non si scappa subito fuori a chiacchierare, ma si rimane in adorazione e contemplazione dell'immenso dono ricevuto e a ringraziare per averlo ricevuto. Nella Messa tridentina prima della S. Messa, in sagrestia ci sono delle tabelle con una serie di preghiere, fatte di salmi e altre composte dai santi, che servono di preparazione e di ringraziamento al sacerdote celebrante, comprese le intenzioni di consacrare e di applicare il sacrificio eucaristico; la preparazione e il ringraziamento sono prescritti

tuttora ai sacerdoti (cfr. C.I.C., can 909) e servono di esempio anche ai fedeli. I ritardi e le negligenze nell'arrivare a Messa e la dissipazione, il chiasso, la confusione subito dopo, alla fine, compromettono i suoi frutti spirituali.

III PARTE

Una delle caratteristiche fondamentali della Messa tridentina è l'uso della lingua latina. Sacro e solenne, il latino non impedisce la partecipazione dei fedeli, ma al contrario la facilita, consentendo di gustare e di comprendere più profondamente la sostanza "dell'augusto Sacrificio dell'altare."

Il latino è la caratteristica della Messa tridentina che più risalta. Anche la "Messa moderna" si può celebrare in latino, ma resta un Rito distinto. Il Documento sulla Liturgia del Concilio Vaticano II, la Sacrosanctum Concilium, riafferma la necessità dell'uso del latino anche per i fedeli (la lingua nazionale è stata ammessa limitatamente dai Padri conciliari solo come una eccezione): Art. 36 § 1: "L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini [cioè nel Rito Romano] [...] si può concedere alla lingua volgare una parte più ampia", "una congrua parte" (cfr. n. 54) ma non una deroga totale; Art. 54: "[...] si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano ad essi"; Art. 116: "La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della Liturgia romana: perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale". Per i sacerdoti il Concilio aveva

indicato che l'Ufficio divino fosse pregato in latino: "Secondo la secolare tradizione del rito latino per i chierici sia conservata nell'Ufficio divino la lingua latina" (n. 101 § 1). Dopo il Concilio, non solo su questo punto, si è fatto esattamente il contrario di quanto indicato dal Concilio.

1. La lingua latina è, in primo luogo, lingua sacra e solenne: aiuta il fedele a comprendere la grandezza dell'evento che nella Messa si realizza (il rinnovarsi del Sacrificio del Calvario). Si tratta di un evento straordinario, non comune, che necessita, per essere espresso, di un linguaggio non comune, straordinario. Il latino ha questa caratteristica. Tutte le religioni celebrano la loro liturgia in una lingua non corrente, ognuna di esse utilizza una lingua sacra: gli indù usano il sanscrito, i musulmani l'arabo antico, ecc.

2. Il latino, inoltre, rappresenta, per essere una lingua "morta", una lingua non soggetta ad evoluzione, una precisa garanzia dell'ortodossia e della universalità o cattolicità della Chiesa, dell'immutabilità del dogma (cfr. r. Eb 13,89), compromessa dalle molteplici e non sempre felici traduzioni, peraltro bisognose di continui aggiornamenti. Fino a poco tempo fa - con l'uso universale del latino un fedele poteva andare a Messa in qualsiasi paese del mondo e la diversità di lingua non costituiva alcun impedimento: qualunque sacerdote - grazie all'uso universale del latino poteva dire Messa in tutto il mondo per tutte le comunità di qualunque lingua vernacola e tutti comprendevano l'unica Messa.

Nell'Esortazione Apostolica, "SACRAMENTUM CARITATIS" (22/2/2007) il Santo Padre Benedetto XVI ha ribadito, in merito all'uso del latino (n. 62) e del canto gregoriano (n. 42), indicazioni che si trovano già nel concilio Vaticano II e nel Messale Romano. Nei Principi e Norme per l'uso del Messale Romano (P.N.M.R.), edizione 1983, era già indicato di "imparare in latino almeno alcune parti dell'Ordinario della Messa: "Poiché sono sempre più frequenti le riunioni di fedeli di diverse nazionalità, è opportuno che sappiano cantare insieme, in lingua latina, e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'Ordinario della Messa, specialmente il Simbolo della Fede e la preghiera del Signore (Pater Noster) (cfr. Concilio Vaticano II, S.C., n. 54 b; cfr. Inter Oecumenici, n. 64; cfr. P.N.M.R., n. 19). Si pensi ad esempio a quanti pellegrini, di tante nazioni diverse, vanno a Lourdes, Fatima, Guadalupe, ecc. In questi grandi raduni internazionali, nei grandi santuari, quando si prega insieme, invece di recitare tante "Ave Maria" in tante lingue diverse (tedesco, spagnolo, inglese, francese, polacco, giapponese, cinese, coreano, ecc.), per cui, alla fine c'è solo una sgradevole cacofonia e si comprende solo l'Ave Maria nella propria lingua, ma non si comprende nulla delle altre Ave Maria in altre lingue (che tra l'altro si sovrappo-

pongono creando una specie di fastidiosa babele linguistica) sarebbe più opportuno, e forse più fruttuoso che, imparandole per tempo in parrocchia, si recitassero le preghiere del Santo Rosario, in latino, in modo che tutti possano comprendere e partecipare meglio.

Il Papa Benedetto XVI, martedì 28 giugno 2005, presentando il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, spiega il motivo per cui l'Appendice al testo include, alcune "preghiere comuni" dei cristiani, anche in latino. Ecco le sue parole: "Per tutti i secoli veicolo e strumento della cultura cristiana, il latino garantisce non solo la continuità con le nostre radici, ma rimane quanto mai rilevante per rinsaldare i legami dell'unità della fede, nella comunione della Chiesa". [...] L'aggiunta di alcune preghiere invita a ritrovare nella Chiesa un comune modo di pregare, non solo a livello personale, ma anche comunitario. In ognuna delle traduzioni, la maggior parte delle preghiere saranno presentate anche nella lingua latina. Il loro apprendimento, anche in questa lingua, faciliterà il pregare insieme da parte dei fedeli cristiani, appartenenti a lingue diverse, specialmente quando si incontreranno insieme per particolari circostanze".

Ricordiamo che queste stesse motivazioni si trovano nella Costituzione apostolica "Veterum sapientiae", firmata da Papa Giovanni XXIII, il 22 febbraio 1962, proprio sul significato -per la comunicazione- dell'uso del latino nella Chiesa Cattolica. Per aiutare a vivere queste indicazioni del Santo Padre Benedetto XVI, è necessario che ogni cattolico impari, in latino, le preghiere minime essenziali di ogni cristiano, ma che soprattutto, per poterle usare poi nei raduni internazionali le impari e le usi prima a casa sua, nel quotidiano della sua parrocchia!

3. Il latino non impedisce la partecipazione dei fedeli, ma, al contrario la facilita.

Per partecipare "attivamente", cioè spiritualmente, alla Santa Messa, non è necessario capire materialmente ogni singola parola. Della Liturgia bisogna afferrare lo spirito, la sostanza che è quella di un mistero ossia evento salvifico della Redenzione dai peccati, operata da Cristo, di cui dobbiamo appropriarci, e quindi della salvezza finale. Il latino è la lingua che ti permette di afferrare l'essenziale dell'evento soprannaturale della Santa Messa, senza banalizzare-umanizzare il Mistero che vi si celebra. Se, poi, l'uso del latino si inserisce in un'atmosfera di silenzio (caratteristica particolare della Liturgia antica), risulta facilitato il percepire la dimensione soprannaturale della Santa Messa. Le parole disturbano. E come il sacerdote si serve del Messale, così possono fare i fedeli (con l'ausilio dei messalini o dei foglietti). Purtroppo, dobbiamo rilevare che si è venuta a creare la falsa equazione "partecipare attivamente = fare qualcosa". Tutto questo è frutto di una concezione di



Liturgia, non più quale **essenzialmente e prima di tutto opera divina**, ma **essenzialmente e prima di tutto opera umana**. C'è una pretesa egocentrica: "Io voglio che il celebrante si indirizzi a me e voglio capire tutto e subito". Ma nella Messa non può esserci la pretesa di abbassare tutto alla misura limitata dell'uomo, ma prevale il dono di Dio che vuole innalzarci a livello di Dio. Purtroppo tante volte siamo ridotti non più ad una Liturgia dove si "lascia fare a Dio" che si serve della collaborazione dell'uomo, ma ad una Liturgia dove prevale l'azione dell'uomo, dove tutti devono "fare" e "fare" necessariamente qualcosa. In un tale contesto, ascoltare, meditare in silenzio, attendere la grazia, non trovano la loro giusta e doverosa collocazione. Ma viene da domandarsi: veramente adesso il "Popolo di Dio" capisce che cosa accade nel corso della Messa, che cosa accade sull'altare? Possiamo dire che basta avere usato la lingua del popolo al posto del latino, per capire cos'è la Santa Messa? Se così fosse, se veramente si comprendesse che dopo la Consacrazione Nostro Signore è, nientemeno, lì sull'altare, tra le mani del celebrante, quando egli lo mostra, dovrebbe accadere che tutti, attoniti, senza parole, piombino a terra, in ginocchio, senza nemmeno osare alzare lo sguardo verso l'incredibile Presenza Reale di Dio, annichiliti ogni volta da questo terribile Mistero. Ma è proprio questo che accade?

C'è da dire che tanti fedeli che frequentano la Santa Messa tradizionale non conoscono il latino; tanti fedeli legati alla Liturgia antica, in quanto giovani, tren-

teni, quarantenni, non hanno avuto la possibilità tecnica di assistere alla Messa tradizionale quand'era in vigore, semplicemente perché non erano nati o quasi. E si tratta di persone che in maggioranza non "hanno neanche studiato il latino a scuola, perché non lo si insegnava neanche". Riguardo al fatto che i fedeli del passato non capivano nulla, che riscaldavano solo le sedie delle nostre chiese, consigliamo di andare molto cauti ad affermarlo. Si può mai sostenere, con un minimo di onestà e di serietà, che per 15 secoli i cattolici non hanno mai capito niente quando partecipavano alla Santa Messa? che i nostri nonni non hanno mai capito niente della Religione e dessero solo ad intendere di capire per non fare cattiva figura o per non essere sgridati dal parroco? Pensiamo proprio che non si possa affermare una cosa di questo genere, per due motivi: 1° significherebbe che lo Spirito Santo che assiste la Chiesa Cattolica non avrebbe, per ben 15 secoli, trovato un modo per far capire ai fedeli cosa si realizza nella Santa Messa. Si farebbe quindi un gran torto allo Spirito Santo;

2° i nostri nonni sarebbero -e dovremmo tutti sentirci offesi- tutti degli ignorantoni, incapaci di conoscere, almeno l'essenziale, di ciò che, per opera di Dio, avviene nella Santa Messa. Concludiamo con un curioso aneddoto, che pare si sia diffuso proprio negli anni della rivoluzione liturgica, proprio nel famoso sessantotto. Un cattolico moderno si avvicina in chiesa ad una vecchietta che, recitando il Santo Rosario, biascicava proprio tante frasi ed espressioni latine. "Nonnina, ma vi rendete conto di quanti errori fate?! Questo significa che non capite quello che dite!". E la nonnina, con uno sguardo un po' ironico e un po' materno: "Che importa, l'importante è che capisca Lui!". E alza gli occhi al cielo.

IV PARTE

Una delle caratteristiche della Messa moderna è la maggiore ricchezza di Letture bibliche, con la conseguente soppressione di formule di stile ecclesiastico previste, invece, nella Liturgia antica. Una distinzione che esprime il diverso valore attribuito alla Sacra Tradizione dalle due forme liturgiche.

Nella nuova Messa viene accordato uno spazio importante alle Letture e alla predicazione, con la possibilità data al sacerdote di aggiungere discorsi e spiegazioni personali. Il Concilio Vaticano II aveva raccomandato una maggiore ricchezza biblica nella Messa, Letture più abbondanti, in modo che in un determinato numero di anni si legga al popolo la parte migliore della Sacra Scrittura (SC 51). Sono nati così dei cicli triennali di Letture bibliche che comprendono anche quelle tratte dall'Antico Testamento; nelle domeniche e nelle feste si hanno tre Letture, delle quali la prima è

presa dal Vecchio Testamento. Dare maggiore spazio alla Sacra Scrittura è cosa buona, ma occorre considerare doverosamente che **per Parola di Dio non si deve intendere soltanto la Sacra Scrittura o la Bibbia**, bensì anche e in primo luogo la predicazione della Chiesa (cfr. 1Ts 2,13), nella quale l'omelia non consiste soltanto nel commentare esclusivamente la Bibbia, come per i protestanti, ma anche nel riflettere sulle tematiche principali del Credo, dei Sacramenti, della morale cristiana e della preghiera cristiana, come risulta nei catechismi (cfr. Catechismo della Chiesa Cattolica). Il limitarsi semplicemente e solamente ai temi proposti (se e quando vengono colti) dalle Letture bibliche, spesso fa risultare la predicazione dispersiva e incompleta, con il danno di una minore fissazione nella memoria degli uditori delle verità fondamentali della Dottrina cattolica. Bisogna anche rilevare che, oggettivamente, le scelte dei brani scritturistici non sono sempre appropriate e che specialmente le Letture dell'Antico Testamento non sono sempre ben comprensibili. Il tentativo di voler offrire un panorama completo (non lo sarà mai) della Sacra Scrittura comporta, con sé, il proporre anche brani poveri di contenuto o ripetitivi, mentre nella Messa tridentina le Letture bibliche, specialmente in certi tempi, come quello della Quaresima, sono più ampie. Il protestantesimo, in effetti, fedele al principio della sola Scrittura, ha cercato di sostituire, nel culto liturgico, le formule di stile ecclesiastico con Letture della Sacra Scrittura. E questo per un duplice motivo:

1° prima di tutto quello di **far tacere la voce della Tradizione**. Per Tradizione non s'intende certo il significato comune che diamo abitualmente alla parola "tradizione", come quando si dice, per esempio, che una determinata realtà "ha una grande tradizione alle spalle", quasi a volersi affidare al passato, in qualche modo autorevole, sperimentato. Per Tradizione, in ambito cattolico, s'intende uno dei due punti di riferimento della Fede (l'altro è la Sacra Scrittura, la Parola di Dio scritta). Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che il "depositum fidei" (ossia il "deposito della Fede", ciò in cui crediamo) è contenuto sia nella Sacra Scrittura che nella Sacra Tradizione (CCC, n. 84), la Parola di Dio riguardante la Fede e la morale non scritta, trasmessa con la predicazione, gli esempi e le istituzioni (ad esempio, il diaconato e il Concilio), da Cristo agli Apostoli e da questi ai loro successori fino a noi senza interruzioni, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano (cfr. CCC, nn. 7583). Non tutto ciò che Dio rivelò ad Adamo, ai Patriarchi e Profeti dell'Antico Testamento fu registrato nei Libri della Sacra Scrittura. Così l'insegnamento di Cristo e degli Apostoli non fu scritto interamente nei Libri del Nuovo Testamento. A con-

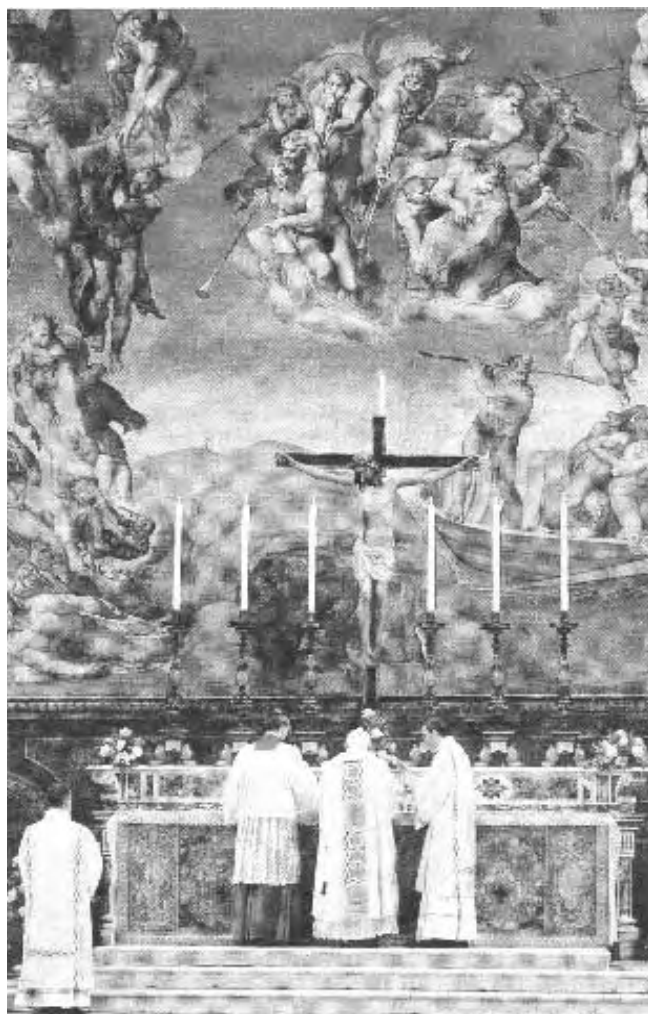
clusione del suo Vangelo, san Giovanni ha scritto: "Vi sono, poi, molte altre cose fatte da Gesù, le quali, se si scrivessero una per una, ritengo che neppure il mondo potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere"(Gv 21,25; cfr. Gv 20,30-31). Non fu intenzione degli Evangelisti mettere per iscritto tutti i detti e i fatti di Gesù. Gesù Cristo dopo aver predicato, e non scritto, le sue verità, affidò agli Apostoli la missione non di scrivere, ma di propagare oralmente quanto avevano udito dalle sue labbra o avrebbero imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo (cfr. CCC, n. 75). San Paolo ricordava ai fedeli di Tessalonica: "Dunque, o fratelli, state saldi e seguite fedelmente le dottrine che vi abbiamo trasmesso sia a viva Voce che per lettera" (2Ts 2,15). I Padri della Chiesa hanno attestato la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega (cfr. DV 8). In tal modo la comunicazione che il Padre ha fatto di Sé, mediante il suo Verbo nello Spirito Santo, rimane sempre presente e operante nella Chiesa (cfr. CCC, n. 79).

2° Per diffondere e sostenere i suoi dogmi per via di negazione o di affermazione. Per via di negazione passando sotto silenzio, per mezzo di un'abile scelta, i testi che esprimono la dottrina contraria agli errori che vogliono far prevalere; per via di affermazione citando testi biblici incompleti, mostrando così solo un aspetto della verità, quella che si vuol far conoscere al popolo. Con questa tecnica si fa dire alla Sacra Scrittura tutto e solo quello che si vuole, tutto e solo quello che è attinente a difendere le proprie posizioni ideologiche. Del resto, la stessa Sacra Scrittura è asservita all'ideologia. Così Martin Lutero ritiene che siano dogmi da stabilire l'inutilità delle opere e la sufficienza della sola fede, e quindi dichiarerà che l'Epistola di san Giacomo è "una epistola di paglia", e non una epistola canonica, per il solo fatto che vi si insegna la necessità delle opere per la salvezza. Quindi, niente formule ecclesiastiche, sola Scrittura, ma interpretata, scelta, presentata da colui o da coloro che hanno interesse alla innovazione.

V PARTE

La Messa antica rappresenta indubbiamente la forma liturgica più espressiva, presentando una ricchezza di gesti simbolici e di formule che richiamano la presenza reale di Gesù. Una forma che esalta la sacralità e la bellezza del Rito ed esprime nel modo più perfetto la Dottrina cattolica sulla Santa Messa.

Non possiamo non evidenziare la bellezza e la ricchezza della Messa tradizionale. Nell'Offertorio della Messa antica (la parte più ridotta, più impoverita della "nuova Messa") iniziava il Sacrificio con la presentazione a Dio dei doni sacrificali da parte della Chiesa, i



quali, poi, dall'umano passavano nella sfera divina e il Sacrificio veniva compiuto mediante la transustanziazione, ossia mediante il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Così risulta chiaramente l'identificazione tra il sacrificio della Chiesa e quello di Nostro Signore, per il quale il primo acquista la sua efficacia. Oggi, invece, nella "Messa moderna" **l'Offertorio è stato sostituito con una specie di benedizione della tavola, di tipo ebraico, quasi fosse soltanto un preludio alla Cena**, sulla quale oggi si pone una sottolineatura particolare ed eccessiva. Oggi, purtroppo, dobbiamo rilevare che si hanno Comunioni di massa, in piedi, anche sulla mano, di molte persone che non si trovano in stato di grazia, ma commettono un sacrilegio, una profanazione dell'Eucaristia. Questi sacrileghi si comportano come Giuda il traditore. Comunque, la Messa non è soltanto o principalmente una Cena, di tipo protestante. La nuova Messa risulta accorciata di circa un terzo e sproporzionata tra la liturgia della parola a volte eccessivamente lunga, anche se le omelie oggi sono assai ridotte, e la liturgia eucaristica, specialmente quando viene usata, come accade di preferenza, la Prece eucaristica seconda. **Non di rado tocca assistere a Messe nelle quali la liturgia della Parola dura**

anche un'ora e poi, in quindici minuti si "liquida" la liturgia eucaristica. Inoltre, nella Messa tradizionale abbondano le orazioni che possono essere anche doppie o triple, le bellissime sequenze, ispirate dalla Sacra Scrittura, come *Dies irae*, *Stabat mater*, *Veni Sancte Spiritus*, *Lauda Sion Salvatorem*, *Victimae paschali laudes*, ecc. È ricca di feste di Santi, di colori, di paramenti, di chiese architettonicamente e artisticamente belle che favoriscono il raccoglimento l'orazione quale elevazione della mente a Dio, nella partecipazione alla perenne Liturgia celeste, con frequenti invocazioni degli Angeli e dei Santi, anche nello stesso Canone Romano. Nella Messa tridentina si percepisce, in qualche modo, la bellezza di Dio e del suo Regno celeste, anche grazie al suono dell'organo e al canto gregoriano, entrambi raccomandati dal Concilio Vaticano II (SC 116, 120). Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nella catechesi del 26 febbraio 2003, aveva insistito sulla necessità della bellezza nella Liturgia e nei canti e nella musica sacra, invitando la Chiesa a farne oggetto di un esame di coscienza. Nelle Messe solenni il sacerdote celebrante viene assistito dal diacono e dal "suddiacono" (ordine maggiore non più esistente, ma ne rimangono le funzioni nella Santa Messa solenne); questi, tra l'altro, cantano il Vangelo e l'Epistola. Si usa anche l'incenso, per incensare i doni sacrificali, l'altare e le persone. L'incenso simboleggia il Sacrificio perfetto, quello dell'olocausto, in cui veniva bruciata la vittima (offerta a Dio) e ne saliva verso Dio il fumo; vengono incensate anche le persone (del celebrante, degli assistenti, dei fedeli), in quanto si offrono a Dio come vittime spirituali emananti un profumo soave che sale al Cielo (cfr. Gen 8,21; Ef 5,2); anche le orazioni dei Santi vengono considerate come profumi che salgono verso Dio (cfr. Ap 5,8), come pure le virtù dei cristiani (cfr. 2Cor 2,15; Gv 2,3).

Un'altra caratteristica tipica della Messa tridentina è il massimo rispetto verso il Santissimo Sacrificio e il Santissimo Sacramento dell'altare; ciò si manifesta nelle frequenti genuflessioni e nella massima cura dei frammenti eucaristici secondo il precetto del Signore: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto" (Gv 6,12), poiché anche nel minimo frammento eucaristico è presente tutto il Corpo Santissimo del Divin Redentore. Il bacio dell'altare che rappresenta Cristo è il bacio riverente in segno di adorazione (cfr. Mt 28,9; Gv 20,17) e di comunione con Gesù. Il Tabernacolo occupa il posto centrale ed elevato, quale si addice al trono di Dio".

CONCLUSIONE

È chiaro che la gente si allontana dalla S. Messa quando essa è banalizzata, perde solennità, decoro e finisce purtroppo per essere ridotta solo ad un fare

troppo umano oppure ad una coreografia o ad un teatrino. La gente si allontana dalla Messa quando il senso del sacro si affievolisce o scompare; quando la Messa subisce illecite alterazioni e squilibri e non offre più un sufficiente "spazio" e occasioni per entrare nel mistero, per percepire e vivere il mistero: il cuore dell'uomo infatti ha sete del soprannaturale, del cielo, della luce, della presenza e della comunione profonda con Dio e se non lo trova si rivolge altrove o usa dei surrogati. La gente si allontana dalla S. Messa quando la Messa diventa troppo simile al clima e alla mentalità del mondo, all'atmosfera e alla cultura che viviamo nella società e nella nostra storia ordinaria. La gente si allontana quando il modo in cui vengono celebrati i sacramenti, in particolare i matrimoni, ne degradano la sacralità. C'è, oggettivamente, poco silenzio e raccoglimento nelle chiese, anche durante, prima o dopo la Messa e questo anche perché i pastori si occupano di educare al canto, educare a saper leggere le letture, ma non mettono lo stesso impegno per educare al silenzio. In tutto questo prevale lo spirito

dei tempi che è uno spirito idolatricamente antropocentrico: al centro di tutto, abusivamente, è posto l'uomo, la comunità, invece di GesùDio.

La Liturgia deve essere il luogo in cui non solo si respira il sacro ma anche deve esprimere il sacro: deve esprimere la celestività della vita nuova donata da Cristo, deve rendere presente l'escatologia, deve proiettare e inserire in una dimensione non fabbricabile da "mani d'uomo". Da questo punto di vista la Messa tridentina costituisce e rappresenta un potente fattore di riequilibrio nei riguardi della Messa moderna e degli eccessi e degli abusi liturgici a cui si è assistito in questi anni. La Liturgia, tutta la Liturgia, deve essere sempre immersione nell'eterno, nell'immenso, nel Totalmente Altro, nel mistero trinitario, nell'ineffabile, nel "rovetto ardente", mi deve portare sul Tabor e sul Calvario, deve immergermi già ora nei "cieli nuovi e terra nuova", nella "Gerusalemme celeste". In un certo senso la Liturgia, tutta la Liturgia, dovrebbe essere sempre estasi, per poi uscire dal Tempio e "versare il fuoco di Dio nel cuore degli uomini".

Confronti

(MESSA DI SEMPRE)

Qui pridie quam pateretur, *Accipit Hostiam*, accépit panem in sactas ac venerábiles manus suas, *Elevat oculos ad cælum*, et elevátis óculis in cælum ad te Deum Patrem suum omnipoténtem, *Caput inclinat*, tibi grátias agens, *Signat super Hostiam*, bene díxit, fregit, dedítque discípulis suis, dicens (:): **Accípíte, et manducáte ex hoc omnes** (.)

Tenens ambabus manibus Hostiam inter indices et pollices, profert verba consecrationis secreta, distincte, et attente super Hostiam, et simul omnes, si plures sint consecrande.

Hoc est enim Corpus meum.

(MESSA POSTCONCILIARE)

Il sacerdote, con le braccia allargate, dice: Padre veramente santo, fonte di ogni santità, congiunge le mani, e tenendole stese sulle offerte, dice: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito, congiunge le mani, e traccia un unico segno di croce sul pane e sul calice, dicendo: perchè diventi- no per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Congiunge le mani. Nelle formule seguenti le parole del Signore siano dette con voce chiara e distinta, come è richiesto dalla loro natura. Egli (), offrendosi liberamente alla sua passione, prende il pane, e tenendolo alquanto sollevato sull'altare, prosegue: prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse (:): inchinandosi leggermente **Prendete, e mangiatene tutti** (:)*

questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi.

Presenta al popolo l'ostia consacrata, la depone e genuflette in adorazione.

COMMENTO

Come tutti possono osservare nella **Messa di sempre: "Prendete e mangiatene tutti"** ("Accipite et manducate ex hoc omnes") si trova nella parte **NARRATIVA** e la consacrazione è costituita solo dalle parole: "Questo è veramente (enim) il mio Corpo" ("**Hoc est enim Copus meum**"). Nella **Messa post-conciliare** invece "**Prendete e mangiatene tutti**" è finito, per la prima volta, **dentro la consacrazione**, sembrando così, comunicare anche ad essa il tono narrativo. Oggettivamente, indipendentemente dalle intenzioni, si nota che viene sfumata la netta divisio-

ne tra **narrazione** e **consacrazione**. **Scompare il punto fermo a separare le due parti; scompaiono le didascalie** che indicano al sacerdote di cambiare il tono della voce e la posizione per passare dalla parte narrativa storica a quella della consacrazione vera e propria. Facciamo rilevare che, nella **Messa moderna**, le stesse parole della consacrazione, che devono essere dette in maniera imperativa e non narrativa, sono presentate solo con il sottotitolo "racconto dell'istituzione" senza altre indicazioni. Nella **Messa di sempre** il sacerdote

- 1) Prima racconta semplicemente quello che accadde nell'Ultima Cena.
- 2) Poi si ferma, fa una pausa
- 3) Quindi, cambiando tono e posizione, pronunzia le

parole della consacrazione segretamente, con caratteristiche, significato e incidenza diversa da quella precedente che è solo narrativa.

(MESSA DI SEMPRE)

Simili modo postquam coenatum est, *Ambabus manibus accipit Calicem*, accipiens et hunc præclarum Cálicem in sanctas ac venerábiles manus suas: item *Caput inclinat*, tibi grátias agens, *Sinistra tenens Calicem, dextera signat super eum*, bene dixit, deditque discípulis suis, dicens (:)
Accípíte, et bíbite ex eo omnes (.)

Profert verba consecrationis super Calicem, attente, continuate, et secrete, tenens illum parum elevatum.

Hic est enim Calix Sanguinis mei, novi et æterni testaménti: mysterium fidei: qui pro vobis et pro multis effundétur in remissionem peccatorum.

Quibus verbis prolatis, deponit Calicem super Corporale, et dicens secrete: Hæc quotiescúmque feceritis, in mei memóriam faciétis.

(MESSA POSTCONCILIARE)

Poi continua: Dopo la cena, allo stesso modo, prende il calice, e tenendolo alquanto sollevato sull'altare, prosegue: prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse (:)
inchinandosi leggermente

Prendete e bevete tutti (:)

Questo è il Calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati.

Fate questo in memoria di me.

Presenta al popolo il calice, lo depone sul corporale e genuflette in adorazione. Poi dice: Mistero della fede.

COMMENTO

Come tutti possono osservare nella **Messa di sempre**: "**Prendete, e bevete tutti**" ("Accípíte et bíbite ex eo omnes") si trova nella **parte NARRATIVA** e la consacrazione è costituita solo dalle parole: "Questo è veramente (enim) il Calice del mio Sangue, per la nuova ed eterna alleanza: mistero della fede:, versato per voi e per molti in remissione dei peccati" (Hic est enim Calix Sanguinis mei, novi ed eterni testaménti:

mysterium fidei: qui pro vobis et pro multis effundétur in remissionem peccatorum").

Nella **messaggio post-conciliare** invece "**Prendete e bevete tutti**" è finito, per la prima volta, **dentro la consacrazione**, sembrando così, comunicare anche ad essa il tono narrativo. Inoltre il "**mysterium fidei**" è stato tolto dalla consacrazione e proclamato dal sacerdote per indurre l'acclamazione dei fedeli.

Cambiamenti introdotti

Documentiamo una serie di cambiamenti oggettivi ed innegabili introdotti nel Canone, lasciando a chi di competenza di indicare il significato e la reale incidenza di questi cambiamenti.



CONSACRAZIONE

Nella **Messa di S. Pio V** la parte narrativa storica, sia per l'Ostia che per il Calice, termina con un punto fermo (.) per indicare che è finita la narrazione di quello che è successo a suo tempo e ora inizia una parte

completamente e sostanzialmente diversa. La punteggiatura e il carattere tipografico, segnano il passaggio chiaro e deciso dal modo narrativo al modo sacramentale e affermativo. La **narrazione** è ben distinta dalla **consacrazione**: a) tramite il punto fermo, che divide nettamente, b) tramite anche **la posizione** ("chinato sopra...") e **il tono della voce** ("segretamente...") del sacerdote che, come indicano le didascalie in corsivo, mutano dal momento in cui ricorda le azioni di Gesù (narrazione) **al momento in cui, come alter-Christus**, pronuncia in prima persona le parole di Gesù, realizzando il miracolo della transustanziazione (consacrazione). Quel punto fermo obbliga il sacerdote a interrompere la semplice "memoria" (**parte narrativa**) degli eventi dell'Ultima Cena, per iniziare invece a "rendere presente realmente", ossia rinnovare incruentamente, ma realmente, il divino Sacrificio (**parte consacrazione**). Dopo il punto c'è solo la con-



sacrazione: sia l'intenzione che l'espressione della voce non devono essere più quelle di un racconto ma di un parlare in prima persona come si addice al sacerdote che consacra "in persona Christi". Invece nella **Messa postconciliare**, in tutte le "Preghiere eucaristiche" (compresa la prima), al termine della parte narrativa o storica, è stato fatto scomparire il punto tipografico (.) precedente le parole della Consacrazione, ed è stato sostituito con due punti (:), che **per loro stessa natura sembrano indicare** (o comunque pongono questa ambiguità) **che la parte narrativa o storica continua, non è affatto terminata**. Il *presbitero-presidente post-conciliare* si trova ora in presenza di due punti tipografici, che finiranno per spingerlo - psicologica e logicamente - a continuare solo a "far memoria". Vuol dire, allora, che pronuncia le formule della consacrazione **con intenzione solo commemorativa?** Possibile che faccia esattamente come nella cosiddetta "**cena protestante**? Ricordiamo che nella cosiddetta "riforma" protestante che consistette nel **trasformare la Messa in un semplice memoriale**: 1) scomparire ogni distinzione **tonale** (il "*segretamente*"), **gestuale** ("*chinato sopra l'ostia*") e tipografica appunto perchè non esiste distinzione, **tutto è solo narrazione**, ricordo di qualcosa che è avvenuto tanto tempo fa, "una volta per tutte".

ENIM

Nella **Messa di San Pio V** sia la formula per la consacrazione del pane ("Hoc est **enim** Corpus meum"), sia la formula per la consacrazione del vino ("Hic est **enim** Calix Sanguinis mei..."), comprendono la congiunzione "**enim**" che in latino è usata per spiegare e precisare un'affermazione precedente. Essa ha il significato di "**infatti, di fatto, certamente, in verità, in realtà, senza dubbio, davvero**" (cfr. Castiglioni-Mariotti, Vocabolario lingua latina, p. 435) per esprimere chiaramente, senza alcun dubbio o ambiguità la natura di quello che accade durante la consacrazione. Nella **Messa post-conciliare** la traduzione della con-

giunzione "**enim**" è sparita dalla messa in italiano, mentre il termine è rimasto nella versione latina della messa post-conciliare.

MYSTERIUM FIDEI

Nella **Messa di San Pio V** dentro la formula di consacrazione del vino si trova "**mysterium fidei**" che è stato lì per 1500 anni. Nella **Messa post-conciliare** il "**mysterium fidei**" è stato tolto dal centro della formula di consacrazione e posto dopo per suscitare l'acclamazione dei fedeli.

PER MOLTI

Nella **Messa di San Pio V**, dentro la formula di consacrazione del vino, si dice: "qui pro vobis et **pro multis** effundetur in remissionem peccatorum" ("versato per voi e **per molti** per la remissione dei peccati"). Nella **Messa post-conciliare** in italiano la stessa frase è tradotta male in questo modo: "versato per voi e **per tutti** in remissione dei peccati", mentre nella versione latina della messa postconciliare la frase della consacrazione è riportata perfettamente. Il rito romano in latino ha sempre detto "pro multis" e mai "pro omnibus" nella consacrazione del Calice. Le anfore dei vari riti orientali, in greco, in siriano, in armeno, nelle lingue slave, ecc. contengono l'equivalente verbale del latino "pro multis" nelle loro rispettive lingue. I Vangeli Sinottici (Mt 26,28; Mc 14,24) fanno specifico riferimento ai "molti" (greco = "polloi") per i quali il Signore offre il Sacrificio. L'espressione "per molti" riflette meglio che la salvezza non è determinata in modo meccanico, senza la volontà o la partecipazione dell'uomo. Ricordiamo che la correzione di questa traduzione errata è stata fatta oggetto di un documento della Congregazione del Culto Divino del 17 ottobre 2006, firmato dal Card. Arinze. Ma quanti hanno aggiustato questa parte della formula di consacrazione?

CANONE AD ALTA VOCE

Sono state soppresse dalla liturgia della Messa le rubriche che imponevano la **recita a voce bassa** (non tutte "segrete") delle parti più importanti della liturgia, come l'Offertorio ed il Canone, incluse le formule della Consacrazione. L'**Institutio generalis** del nuovo Messale recita così: "**La natura delle parti presidenziali esige che esse siano pronunciate a voce alta ed intellegibile**, ed ascoltate da tutti con attenzione..." (n. 12). **Questa disposizione** contiene un'importante contraddizione con la rubrica dell'**Ordo tradizionale** secondo la quale **il Canone non è pronunciato a voce alta ed intellegibile**. Le parole del **Concilio di Trento** sono chiare: "Se qualcuno dice che il rito della Chiesa romana secondo cui una parte del canone e le parole



della consacrazione sono pronunciate a voce bassa, debba essere condannato (...) che sia anatema" (Denz. Sch. 1759). Dichiarando invece che **la natura delle parti "presidenziali"** (quindi anche della preghiera eucaristica e delle parole della consacrazione) esige che siano pronunciate a voce alta ed intellegibile, l'**Institutio** afferma implicitamente e conseguentemente che **il Concilio di Trento si sarebbe sbagliato su questo punto**. Da Silveira non nega la possibilità di recitare a voce alta delle preghiere che prima erano recitate a voce bassa. Egli nega però l'affermazione secondo la quale **dette preghiere esigono, per loro natura, di essere recitate a voce alta**. Una cosa sarebbe stato dire che si possono dire anche a voce alta, un'altra cosa è affermare che per loro natura si possono dire **solo** a voce alta. Al n° 10 l'Institutio dichiara che **la preghiera eucaristica costituisce una preghiera "presidenziale"** e poi precisa che le "preghiere presidenziali" sono quelle "che sono indirizzate a **Dio a nome di tutto il popolo santo e di tutti coloro che sono presenti**". Ogni lettore, in base solo a questo passo, sarà allora portato a pensare che nella **consacrazione il sacerdote parli principalmente a nome del popolo, agisce specificamente, come delegato del popolo**.

Ricordiamo che sia Lutero che Cranmer avevano fatto lo stesso, introducendo la recita tutta in lingua volgare della messa, mentre il Concilio di Trento cominciò la scomunica per coloro che propugnavano questa tesi: "Se qualcuno [...] dicesse che la messa deve essere celebrata **soltanto nella lingua volgare...** sia scomunicato" (Sessione XXII). Non v'è dubbio che

A) alcune parti della preghiera eucaristica sono indirizzate a Dio a nome del popolo,

B) ma la parte principale, **la consacrazione, è pronunciata dal sacerdote solo ed esclusivamente a nome di Nostro Signore**. È veramente necessario che la consacrazione ("per sua natura") sia pronunciata ad alta voce?

VENUTA DI GESÙ

Sconcerta un po', infine, il fatto che **l'acclamazione assegnata al popolo subito dopo la consacrazione** ("Annunciamo la tua morte o Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta" -1 Cor 11, 2329) possa adombrare (o in qualche modo introdurre) ambiguità sulla Presenza Reale. Si proclama infatti, senza soluzione di continuità, **l'attesa della**



seconda venuta del Cristo alla fine dei tempi proprio nel momento in cui Egli è sostanzialmente presente sull'altare, quasi che quella, e non questa, fosse la vera venuta. In quel momento un'acclamazione vera e **appropriata** dovrebbe essere "**MIO SIGNORE E MIO DIO**". In ogni caso migliore e certamente più appropriata è la terza delle acclamazioni proposte, in quel punto, dallo stesso messale: "Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, Salvatore del mondo". Qualcuno ha detto che queste espressioni appartengono a quello stesso contesto scritturistico: questo è vero, ma la Chiesa ne ha sempre evitato la giustapposizione e sovrapposizione per rimuovere appunto la confusione delle diverse realtà che detti testi esprimono. Dopo l'acclamazione dell'assemblea un altro equivoco: "Celebrando il **memoriale** del tuo

Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, **nella attesa della sua venuta** ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo". Ancora una volta **si parla di memoriale, e di seconda venuta nel momento meno opportuno**, mentre alla fine appare la parola "**sacrificio**" legata però all'espressione "**in rendimento di grazie**" che ne limita la pregnanza e la rende condivisibile anche ai protestanti. Infatti tale frase è una ripresa quasi letterale della proposizione conclusiva del memoriale protestante posta nella stessa identica posizione, cioè dopo l'acclamazione del popolo: "Noi ricordiamo dunque o nostro Dio le sofferenze e la morte del tuo Figlio, la sua resurrezione e la sua ascensione, e attendendo la Sua venuta...".

DIFFERENZE

TRA CATTOLICI E PROTESTANTI

In effetti, come si sa, il Sacrificio della Messa ha **una quadrupla finalità**: 1) l'adorazione, 2) l'azione di grazie, 3) la propiziazione 4) e l'impetrazione. A questo proposito, ciò che è in questione nella vecchia disputa fra cattolici e protestanti, non è, propriamente parlando, il carattere sacrificale della Messa, ma piuttosto il suo carattere propiziatario. In altri termini, cattolici e protestanti ammettono che la Messa è un sacrificio di lode e di rendimento di grazie, ma i protestanti negano (ed è questa la loro eresia in materia) che la messa costituisca un Sacrificio propiziatario.

Il Concilio di Trento ha definito la Messa come un "sacrificio veramente propiziatario" (27) e ha affermato con chiarezza: "Se qualcuno afferma che **il sacrificio della messa è solamente di lode e di rendimento di grazie**, o solo **una semplice commemorazione** del sacrificio consumato sulla croce, ma non è propiziatario [...], sia anàtema" (Dz 1753).

Nell'Istitutio del 1969 continuamente si fa riferimento alla Messa come **sacrificio di lode, d'azione grazie, di commemorazione del sacrificio della croce**, tutti aspetti reali, ma che il Concilio di Trento ha dichiarato insufficienti per la concezione cattolica della Messa. Il carattere propiziatario della Messa sembra oscurato o assente.

PER NOI

Nella Preghiera eucaristica II del **messale post-conciliare** si dice: "Padre, veramente santo e fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo spirito perché diventino **per noi** il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo nostro Signore". Papa Paolo VI, nel Credo del Popolo di Dio, affermò esplicitamente: "N. 24. Noi crediamo che la Messa, **celebrata dal sacerdote** che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e **da**

lui offerta nel nome di Cristo e di membri del suo Corpo Mistico, è il **Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari**. Noi crediamo che [...] la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è **una presenza vera, reale e sostanziale**" (cfr. Conc. di TRENTO, Sess. XIII, Decr. *De Eucharistia*: Dz.Sch. 1651). "N. 25. Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, **transustanziazione**. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che **nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito**, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino" (Cf Ibid.: Dz.Sch. 1642, 1651; PAOLO VI, Encicl. *Mysterium Fidei*: AAS 57 (1965), p. 766) (cfr. *Summa Theologiae*, III, q. 73, a. 3). Ci domandiamo: quel "**per noi**" introdotto per la prima volta in una preghiera eucaristica rende pienamente l'affermazione di Paolo VI secondo il quale "**nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito**, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione"? Oppure, in qualche modo vincola e subordina "al nostro spirito" quello che avviene sull'altare? Quel "per noi" non introduce un abusivo primato del soggettivismo di chi partecipa, incrinando e offuscando la realtà oggettiva di una trasformazione che è tale "**indipendentemente dal nostro spirito**"?

COMUNIONE

Nella Messa tradizionale il fedele si prepara a questo evento recitando il Confiteor (Confesso) e proclamando per ben tre volte la propria indegnità: "O Signore non son degno che tu entri nella mia casa, ma dì soltanto una parola ed io sarò salvato (3 volte)". Dopo di che, credendo che l'Ostia sia veramente Gesù, la riceve, **stando inginocchiato**, in posizione di adorazione, **nella bocca (solo il sacerdote può toccarla, in quanto solo lui ha le maniconsacrate)**. Nell'I.G.R.M. è affermato esplicitamente: "I fedeli s'inginocchiano alla consacrazione" (Cap. II, n. 21). La Redemptionis Sacramentum dichiara che "la comunione si fa 1) in ginocchio 2) o in piedi, in quest'ultimo caso facendo, prima di ricevere la comunione, però, la debita riverenza" (n. 90). Ricordiamo che nel mondo protestante



l'ostia è solo un simbolo, solo un pezzo di pane di fronte al quale assolutamente non ci si deve prostrare: "Lutero e Cranmer - proprio per distruggere l'esecrata fede papista e cattolica, in ultimo, dopo tante devastazioni, procedettero ad attaccare l'uso di ricevere la comunione in ginocchio: per loro questo inginocchiarsi, sarebbe solo idolatria". Oggi, anche un bel po' di preti, sembrano aver adottato mentalità e provvedimenti tipici degli amici protestanti. Sappiamo con certezza di preti che, urlando, vietano ai fedeli che lo desiderano di ricevere la Comunione in ginocchio, addirittura affermando falsamente che questa prassi sarebbe contro il Concilio (sic!). Questo specifico abuso dei preti è esplicitamente vietato dalla Redemptionis Sacramentum (n. 92).

Inoltre fin dalla sua prima cerimonia riformata, nella notte fra il 24 e 25 dicembre 1521, **Lutero** introduce **l'uso di dare la comunione in mano** a significare che **non esiste alcuna differenza fra celebrante e fedeli**, poiché tutti i battezzati sono automaticamente sacerdoti. Esattamente come fecero anche **Cranmer** e **Zwingli**, che **abolirono l'uso di ricevere la comunione in ginocchio e introdussero quello di riceverla in mano**, diminuendo così il rispetto e la venerazione nei confronti della Eucaristia e dando un ulteriore colpo ai dogmi della Presenza Reale e del Sacerdozio ministeriale. Ma, in effetti, anche il ricevere **GESÙ-EUCARESTIA in piedi, da "pari a pari"**, senza che l'atto esteriore dell'inginocchiarsi ricordi **la grandezza e l'importanza di chi viene a Lui**, può rafforzare, insinuare o adombrare nel fedele il convincimento che l'ostia sia solo un simbolo, la conclusione di una cerimonia commemorativa. San Luigi IX re di Francia, ad una valletta che gli offriva un inginocchiatoio, disse: "Nella Messa Iddio si immola, e quando Dio si immola anche i re si inginocchiano sul pavimento".

SOSTITUZIONE DELL'ALTARE CON UNA TAVOLA

L'altare sacrificale viene sostituito con il tavolo conviviale per sottolineare il carattere di cena, memoriale, banchetto. È presumibile che tutta questa esagerata enfasi sul banchetto sia stata suscitata dal desiderio di realizzare il dialogo ecumenico con i fratelli separati perché, tra l'altro, storicamente la sostituzione dell'altare sacrificale con il tavolo-mensa, per sottolineare il carattere di cena, di memoriale, fu attuato per la prima volta in Germania da Lutero e dai suoi successori, e in Inghilterra da Cranmer, arcivescovo di Canterbury dal 1547 al 1553. Lutero sosteneva che "si è preteso (N.d.R. = da parte dei cattolici "papisti" N.d.R.) di fare della Messa un sacrificio ... **La Messa non è un sacrificio, non è azione di un sacrificatore...** La messa chiamiamola benedizione o Eucarestia o tavola del Signore o cena del Signore, **purché non la insozziate con il titolo di sacrificio o di azione**" (Omelia della I Domenica d'Avvento). **Cranmer** a sua volta sosteneva che: "la forma di tavola è prescritta per portare la gente semplice **dall'idea superstiziosa della Messa papista al buon uso della Cena del Signore**. Infatti per offrire un sacrificio occorre un altare; al contrario, **per servire da mangiare agli uomini, occorre una tavola**". (Cfr. "Ragioni per cui il banchetto del Signore dovrebbe avere la forma di una tavola, piuttosto che quella di un altare", Parket Society, Cranmer, Vol. II). Se questa mentalità prende piede **il sacerdote perde la sua funzione di mediatore fra Dio e gli uomini** e diviene semplicemente **il presidente della assemblea**, verso la quale si rivolge e da cui è delegato. Nell'"Institutio" si incontrano anche alcune espressioni che tendono a lasciare in ombra il carattere sacrificale e propiziatorio della Messa. C'è **un'insistenza esagerata** sul principio (di per sé incontestabile) che nella Messa vi è un banchetto. Questo aspetto della Messa è indubbiamente vero, **ma deve essere subordinato all'aspetto sacrificale e propiziatorio**: intanto è vero banchetto, perché prima e in modo fondante è Sacrificio della Croce di Cristo. Ciò che rende unica, significativa, esclusiva e definitiva la S. Messa è il Sacrificio di Cristo sulla Croce: il banchetto è una realtà importante ma secondaria, **senza il Sacrificio della Croce anche quel banchetto sarebbe stato insignificante, privo di specificità e di originalità**.

LA B.A.C.

In America Latina esiste una celebre collezione: "Biblioteca de Autores Cristianos" (B.A.C). Dentro questa enciclopedia si trovano dei commenti sull'Institutio Generalis Missalis Romani, sotto il titolo "**Nuevas normas de la misa**". Alcune affermazioni contenute in quest'opera sono parecchio lontane dalla



dottrina cattolica. Trattando dei luoghi dove dev'essere celebrata la Messa (che, secondo la pratica tradizionale, sono le chiese), i commentatori della B.A.C. affermano: "Questi luoghi hanno -ci sia permesso il paragone- qualcosa di **un grande refettorio per banchetti; di una sala per conferenze** dove si ascolta la saggezza di Dio; di **un teatro dove si assiste al grande spettacolo della teofania**; di **un salotto per conversazioni** dove si dialoga con Dio; di **una sala da feste** dove i credenti esprimono la loro gioia" (p. 61). "Questa idea di **una riunione cristiana** dev'essere alla radice di **tutte le strutture di una chiesa: un'assemblea di Gesù Cristo e dei suoi fratelli per ascoltare la parola di Dio, durante il banchetto**. Tutto ciò che serve ad evidenziare **questa realtà è da incoraggiare; tutto ciò che la contraddice è da deplorare**. Questo perché le chiese non devono avere per principale fonte d'ispirazione le nozioni di croce, di sofferenza, di sacrificio, di propiziazione e di pentimento per i nostri peccati" (p. 61). I commentatori della B.A.C. ribadiscono: "**l'altare è soprattutto**, come dice a più riprese il testo stesso dell'Institutio, **la mensa del signore** (nn° 49, 259, ecc.), e ciò deve apparire dal suo addobbo, dalle tovaglie, dalla forma della sua costruzione, dalla catechesi che da esso si fa al popolo, dai motivi che sono dati per giustificare la sua venerazione. Se **più tardi, con il tempo** (p. 246), **l'altare assunse anche il carattere di sepolcro dei martiri e di altare del sacrificio**, tali aspetti possono **essere complementari**, ma non devono in alcun modo primeggiare nello spirito delle persone che si riuniscono per celebrare il memoriale del signore" (N.d.R. = notare la gravità di questa affermazione **secondo la quale Gesù non avrebbe istituito la Messa come un sacrificio** (sic!) ma questa idea del sacrificio sarebbe penetrata solo più tardi ad inquinare il solo carattere di banchetto della Messa. Qui è evidente la matrice protestante di

queste assurde dichiarazioni = N.d.R.). A proposito del rivolgimento "verso il popolo" dell'altare è da notare che nemmeno in antico l'altare fu mai rivolto "verso il popolo" bensì **verso l'Oriente, simbolo di Cristo**, come tra l'altro testimonia anche l'orientamento topografico di molte antiche Basiliche. Storicamente, l'altare, anzi *la mensa* "verso il popolo" è, invece, una creazione tutta personale di Lutero e degli altri pseudoriformatori del XVI secolo. La mensa (da sola) richiama infatti l'idea di un pasto comune nell'ambito di un semplice "memoriale". Per questo nei "templi" protestanti si usa là dove esiste sempre una mensa e mai un altare.

MUTAMENTO DELLA CONCEZIONE DEL SACERDOZIO ?

Nella **concezione protestante** il sacerdote è in primo luogo **un delegato del popolo**, un "primus inter pares" tra laici; semplicemente "presiede l'assemblea" (nozione assai gradita ai protestanti) egli è un sacerdote allo stesso modo e allo stesso titolo di qualsiasi altro membro del popolo e si limita a presiedere l'assemblea eucaristica in quanto **delegato da quelli che assistono**. È tutta l'assemblea che rende presente, spiritualmente, Cristo. Il sacerdote non è mai chiamato celebrante, ma solo presidente dell'assemblea. Invece nella **concezione cattolica** il sacerdote è un ministro ordinato, che riceve un sacramento che altri non ricevono, sacramento istituito da Cristo stesso che conferisce il potere unico di consacrare, offrire e amministrare il Corpo e il Sangue di Cristo, reale e sostanziale, e di rimettere i peccati (Dz 1764). **Il potere di consacrare appartiene dunque al solo sacerdote e non al popolo o all'assemblea**. La consacrazione è pronunciata dal sacerdote "in persona Christi" a nome di Gesù Cristo, non a nome del popolo o dell'assemblea. Il celebrante, l'offerente, il sacrificatore è il sacerdote, a ciò consacrato, non il popolo di Dio, l'assemblea. Secondo la definizione del Concilio di Trento, nella Santa Messa Gesù Cristo "s'immola egli stesso per la Chiesa mediante le mani del sacerdote" (Dz 1741). Per tale motivo si dice giustamente che Nostro Signore Gesù è il principale "sacerdos" di tutte le messe, mentre il prete è un "sacerdos" secondario, ministeriale o strumentale. **Il popolo non partecipa alla Messa alla stessa maniera del sacerdote**. Nell'opera citata della B.A.C. si arriva ad affermare esplicitamente che nella Messa Cattolica "**è il popolo di Dio e non propriamente il ministro che celebra**" (cfr. Nuevas normas, p. 77). I commentatori della B.A.C., parlando dell'Eucaristia non dicono che questa è l'azione del sacerdote alla quale il popolo si unisce (come è specificato dalla S.C., nn. 4748) ma che **l'Eucaristia è l'azione di tutto il popolo**, servito dai ministri che, proprio per mezzo del loro ministero, danno al popolo la

presenza sacramentale del loro Signore. In un altro passo esplicitamente affermano: "Come conseguenza della nuova visione della Chiesa, **l'Eucaristia non è più presentata come un'azione del celebrante, alla quale i-l popolo si unisce**, ma come un'azione del popolo di Dio". Nella Preghiera Eucaristica II il "presidente dell'assemblea" ringrazia Dio "per averci ammessi alla sua presenza a compiere il servizio sacerdotale". In questo modo si dà l'impressione di fondere il suo ruolo unico, originale e specifico con quello dei semplici fedeli. Nella preghiera eucaristica III il "presidente dell'assemblea" si rivolge a Dio lodandolo perché egli continua "a radunare [...] **un popolo** che (nell'edizione latina è detto "**ut**", cioè "**affinché**") da un confine all'altro della terra offra [...] un sacrificio perfetto". Qui si vuole dire che è tutto il popolo e non più il solo sacerdote l'elemento determinante perché si abbia la consacrazione? Un elemento architettonico che sembra in linea con questo mutamento è l'abolizione sistematica delle **balaustre** delimitanti lo spazio sacro e riservato del Presbiterio. Eppure nell'I.G.M.R. è detto con chiarezza: "Il presbiterio si deve opportunamente distinguere dalla navata della Chiesa per mezzo di una elevazione o mediante strutture e ornamenti particolari" (Cap. V, n. 258). Da dove è scaturita allora la **devastazione iconoclasta delle balaustre dopo il Concilio?** Non è forse una delle

tante modalità con cui si vuole realizzare: l'abolizione del concetto di luogo sacro, la desacralizzazione del sacerdote, la progressiva equiparazione pratica di clero e laicato (come nel protestantesimo)? Nel post-concilio al centro del presbiterio, in genere al posto del Tabernacolo, è situata ora la **sede del sacerdote celebrante. Del prete non si dice mai che celebra ma solo che presiede.**

DEBOLEZZA PROTESTANTE

Non c'è dubbio che la messa moderna, in alcuni aspetti, riprende, per andare incontro ai protestanti, alcune caratteristiche tipiche del mondo protestante: 1) scompare l'altare, sostituito dalla tavola (solitamente di legno); 2) il sacerdote non è più rivolto a Dio ma presiede l'assemblea. 3) Lo svolgimento del rito è, in linea generale, *orizzontale*, dal celebrante ai fedeli e dai fedeli al celebrante; 4) l'assemblea è rivolta verso il presidente e lui verso di essa. 5) Nelle vecchie chiese, dove rimane ancora l'altare, il sacerdote volta le spalle al tabernacolo, mentre per lo più quest'ultimo viene collocato a lato dell'abside, in disparte, o, addirittura, in sacrestia. 6) C'è una **esaltazione ossessiva del pulpito** e una svalutazione dell'altare, trasferito e trasformato solo in tavolo-mensa.

(Fonte: www.fedeecultura.it)